

# Leopardi e l'influenza pedagogica di Chesterfield.

## Annotazioni

MICHELE ZEDDA

Ricercatore di Pedagogia generale e sociale - Università degli Studi di Cagliari

Corresponding author: mzedda@unica.it

**Abstract.** There is an eighteenth century collection of letters among sources of Leopardi's pedagogy. In March 1827 Leopardi reads *Letters to His Son*, composed by Lord Chesterfield, an English writer and politician, for his son Philip, in order to educate him to live in society and to make his own way in the world. This pedagogic lecture influences some of Leopardi's one hundred and eleven *Pensieri*. Also Leopardi's *Pensieri* is a practical pedagogic work, written to educate youth to *savoir-vivre*.

**Keywords.** Chesterfield - collection of letters - Leopardi - pedagogical sources.

---

Tra i problemi pedagogici esaminati da Giacomo Leopardi c'è il *saper vivere*, al quale dà una risposta in chiave precettistica, dispensando più avvisi finalizzati a un vivere più accorto, prudente, quindi meno infelice. Questa pedagogia è contenuta in più luoghi testuali<sup>1</sup>, specie nei centoundici *Pensieri*, un testo dell'ultimo Leopardi, un'opera *napoletana*, come la definì Ranieri, non tenuta in gran conto dalla critica, ma basilare per capire la sua pedagogia. Nei *Pensieri* confluiscono non solo molte note dello *Zibaldone*, ma pure idee di altri autori che hanno disquisito sull'arte del saper vivere. Tra le fonti possibili, vi è un epistolario del Settecento inglese, ben noto a Leopardi, le *Letters to His Son*, compilato da Lord Chesterfield<sup>2</sup> e la cui influenza pedagogica, non ancora esaminata dalla critica, è meritevole di attenzione.

### 1. Le *Letters*

Anzitutto va precisato qualche aspetto delle *Letters to His Son*. Redate da Lord Chesterfield, politico e scrittore inglese, indirizzate al figlio naturale Philip<sup>3</sup>, per più d'un trentennio, dal 1737 al 1768, le *Letters* sono in totale quattrocentotrenta. Nonostante l'indole libertina, il Lord era un padre affettuoso, molto attento al futuro del figlio. L'epi-

---

<sup>1</sup> Questa riflessione leopardiana è presente in molte notazioni dello *Zibaldone*, in alcune *Operette morali* e nella *Prefazione* al manuale di Epitteto.

<sup>2</sup> Philip Dormer Stanhope quarto conte di Chesterfield (1694-1773), rivestì cariche pubbliche di rilievo. Fu membro della Camera dei Comuni, Ambasciatore in Olanda, viceré d'Irlanda e segretario di Stato. Oltre alle più note *Letters to His Son*, pubblicate nel 1774, scrisse anche le *Letters to His Godson*, indirizzate a un suo figlioccio e pubblicate nel 1890. È suo, inoltre, il volume *Characters of Eminent Persons*.

<sup>3</sup> Philip Stanhope ebbe lo stesso nome del padre. Nacque all'Aia nel 1732 da una relazione illegittima e morì nel 1768.

stolario denota una *ratio* senz'altro formativa e lo si può definire un corso d'istruzione al saper vivere; infatti, contiene una gran quantità di suggerimenti e utili informazioni per il fanciullo, poi giovane, che si affaccia nella società. Philip non vive con il padre: è affidato a due precettori che ne curano l'istruzione, ma Chesterfield la completa, insegnandogli le scienze politiche e il saper vivere. Finalità primaria dell'autore è formare un uomo di mondo, un vero, compiuto *gentleman*, da avviare a futura carriera politica e diplomatica. Le missive contengono non solo astuzie, cautele e istruzioni operative, ma pure indicazioni più generali, di cifra etica, assiologica e metodologica. Più e più volte il conte invita suo figlio a osservare il mondo, a discernere, comparare, studiare con diligenza, affinare il giudizio, riflettere a fondo su uomini e situazioni. Ancora, gli insegna a non sciupare il tempo, a organizzarsi, a ben figurare, a presentarsi, a porsi in buona luce presso chi conta, a cattivarne stima e amicizia, a introdursi in ambienti esclusivi, a parlare con più spigliatezza. Ma gli insegna pure a dissimulare, a corteggiare una donna che può tornare utile, a ricorrere al sotterfugio e al compromesso, ciò che può rendere tale didattica moralmente discutibile. Questi consigli di vita mirano sopra tutto a farsi strada e, non a caso, vi è in essi molto utilitarismo, opportunismo e cinismo, com'è comprensibile quando tutto è teso alla sola affermazione sociale. È un tratto, questo, senz'altro poco gradevole, che è reso più chiaro da una notazione curiosa: il carteggio era del tutto personale e, per volontà del Lord, da non pubblicare; tuttavia, dopo la sua morte (1773), sua nuora cedette, per denaro, le *Letters* all'editore Dodsley. Tale aneddoto conferma la natura più che mai privata del testo e spiega quell'opportunismo suggerito sì al figlio, ma giammai da rendere pubblico, cosa che avrebbe disonorato l'autore. A ogni modo, è un bene poter disporre di quest'opera preziosa, di valore documentale per la storia della pedagogia, in quanto offre un vivido esempio di didattica epistolare nonché di educazione familiare nel Settecento inglese, svolta in ambiente aristocratico.

Leopardi lesse l'opera nel marzo 1827 a Recanati, direttamente in lingua inglese<sup>4</sup>, come annota nel suo *Elenco di letture (1823-1830)*, dove così compare: *Chesterfield's. Letter to his son with miscellaneous pieces*. Va rilevato che tale lettura è l'unica svolta nel mese di marzo, per cui è sensato pensarla tutt'altro che veloce e di poco interesse. Più precisamente, benché annotata nel mese di marzo, la lettura era già avviata da tempo, come attesta una nota dello *Zibaldone* del 9 dicembre 1826. A conti fatti, Leopardi frequenta le *Letters* per almeno tre mesi.

Negli scaffali di Monaldo ne è presente una copia, edita a Londra nel 1803 e compresa nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati*<sup>5</sup>, sempre prezioso per dipanare il nodo delle fonti. Precisati questi dati, è bene vedere quali moventi possono aver indotto Leopardi alla lettura.

<sup>4</sup> Leopardi non apprese la lingua inglese da ragazzo, come riporta spesso la vulgata, ma più avanti. Secondo l'attenta ricostruzione di Mario Verducci, Leopardi «si dedicò con vero impegno allo studio della lingua inglese sul finire del 1824 e l'inizio dell'anno seguente e, soprattutto, nel 1825-26 a Bologna, continuando poi sempre ad approfondirne la conoscenza, mediante la lettura e le annotazioni dai testi originali» (Verducci M., *Cultura inglese in Giacomo Leopardi*, Editoriale ECO, S. Gabriele, 1994, p. 87).

<sup>5</sup> Il *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati* fu pubblicato ad Ancona nel 1899; se ne segnala l'edizione curata da Andrea Campana, Olschki, Firenze, 2011.

## 2. Un vivo interesse

L'attrazione verso le *Letters* è spiegabile per più ragioni. Anzitutto vi è il tema pedagogico del saper vivere, di suo grande interesse. Leopardi ha già letto, infatti, opere come gli *Avvertimenti civili* di Guicciardini nel 1824; il *Principe* di Machiavelli (nel 1824); il *Télémaque* di Fénelon (1824); il *Galateo* di Della Casa (1824); *Dell'educazione dei fanciulli* di Locke (1825). Anche l'epistolario di Chesterfield propone in sostanza una pedagogia pratica. Quello del saper vivere è un problema che, per più motivi, coinvolge a pieno Leopardi: la sua esistenza tutt'altro che riuscita e felice, i non lievi problemi di salute, le difficoltà sentimentali e di adattamento sociale. Questi crucci lo hanno spinto sia a riflettere sul tema, sia a svolgere più letture, anche per trarne utili indicazioni da seguire; perciò, il contenuto delle *Letters* è a lui congeniale.

A ben vedere, Chesterfield punta tutto sulla futura carriera del figlio, cui prefigura un brillante percorso che richiede, però, un'istruzione *ad hoc*, assidua e meticolosa. Di queste lettere, Leopardi può aver apprezzato, con tutta probabilità, l'elemento mondano, la vena edonistica nonché il respiro liberale, "moderno" (per quanto settecentesco) e cosmopolita. Al contrario, come noto, la mentalità di Monaldo è alquanto codina, provinciale, tutt'altro che esterofila, come rivelano i suoi *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*<sup>6</sup>. I due insegnamenti paterni sono perciò ben diversi: mentre l'uno rimane ancorato alla tradizione, l'altro è molto attento allo scenario europeo, alle nuove esigenze; dunque, è concreto, spendibile in società, poiché elaborato da un uomo di mondo per plasmare un altro uomo di mondo. A queste indicazioni pratiche Leopardi presta senz'altro attenzione, così come è interessato alla più generale pedagogia dell'opera.

Altra possibile attrattiva delle *Letters to His Son* è la relazione fra padre e figlio, un punto dolente per Leopardi e perciò denso di risonanza emotiva<sup>7</sup>. Dal carteggio emerge più d'una analogia con la sua condizione; infatti, pure per il Lord, così come per Monaldo, il rapporto è non solo d'istruzione e di più ampia formazione, ma prevede una vigilanza molto attenta, stretta, scrupolosa<sup>8</sup>, al limite dell'ossessione, anche se nel caso dell'Inglese l'educazione è svolta sempre a distanza. Ancora, i due padri sono accomunati da una notevole erudizione nonché dall'elevato livello sociale. Tutti elementi, questi, che indicano più d'una somiglianza fra le due vicende, giustificando, quindi, il vivo interesse di Leopardi.

Altro polo d'attrazione delle *Letters* è nelle notazioni di cifra linguistica e letteraria. Notazioni acute, competenti e, come tali, riconosciute più volte da Leopardi. Punto forte nella pedagogia del Lord, l'insegnamento letterario ben concorre a far acquisire l'*air du monde*. Chesterfield vuole che il figlio consegua un'ampia cultura umanistica, che sappia parlare più lingue con scioltezza, per esigenze professionali e per ben figurare in società; perciò dispensa preziosi consigli di tipo filologico-letterario. Queste indicazioni, non prive di comparazioni fra più lingue europee, sono di sicuro interesse, come si evince dal-

<sup>6</sup> Leopardi M., *Autobiografia e dialoghetti*, Cappelli, Bologna, 1972.

<sup>7</sup> Il tema della potestà paterna è molto sentito da Leopardi, com'è evidente nel secondo dei *Pensieri*.

<sup>8</sup> Per capire la complessa relazione tra Giacomo e Monaldo è indispensabile rifarsi alla corrispondenza; si segnala il volume curato da Graziella Pulce, *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, Adelphi, Milano, 1988.

lo *Zibaldone*, dove Leopardi annota in lingua inglese un passo<sup>9</sup> delle *Letters*, relativo al conversare dei francesi, non privo di cortesia, e al duplice significato di *honnête homme*, cioè di uomo sia “civile” sia “onesto”. Ancora, riferisce il detto «GIUOCO DI MANO, GIUOCO DI VILLANO»<sup>10</sup>, dando del Lord questo lusinghiero giudizio: «Il conte di Chesterfield era veramente molto pratico e della lingua, ed anche dei particolari e minuti detti usuali nel nostro parlar familiare. Né io disapproverei molti de’ suoi giudizi circa la letteratura e le cose nostre, come per esempio quello circa il Petrarca (lett. 217), simile al parere di Sismondi»<sup>11</sup>. Più avanti, Leopardi annota in inglese alcuni passi tratti dalle lettere 318, 320 e 331; passi riguardanti l’abitudine a lavorare, il poco tempo per svolgere le faccende nonché l’informare il figlio<sup>12</sup>. Non solo. In altra pagina dello *Zibaldone*<sup>13</sup> riferisce, pur confutandolo in parte, un giudizio del Lord sulla presenza, in Italia, di ottimi storici e ottimi traduttori dal greco e dal latino; un giudizio senz’altro corretto per gli storici, ma non così per i traduttori, sicché Leopardi fa notare che l’idea dei nostri eccellenti traduttori è un pregiudizio molto frequente all’estero. Infine, Chesterfield è citato<sup>14</sup> per un’osservazione sull’attività dei letterati e sui loro scritti.

Per riepilogare, Leopardi subisce l’attrazione delle *Letters* per più motivi. Non solo per la pedagogia mondana del *savoir-vivre*, ma pure per la peculiare relazione padre-figlio, così ricca di risonanze personali, come anche per le dotte, acute notazioni critiche di materia linguistico-letteraria.

### 3. Altre affinità

Anche la forma testuale merita un cenno. A ben vedere, la modalità epistolare è gradita a Leopardi. Nei suoi disegni letterari sull’educare al vivere, compare *Lettera a un giovane del 20° secolo*, rivelante il suo apprezzare lo strumento del carteggio. Ancora più eloquenti, in piena linea con le *Letters*, sono altri due progetti: *Lettere di un padre a suo figlio* nonché *Consulta di un padre circa l’incamminamento di un suo figliuolo naturale*. Dunque, sia pure vagheggiate, queste opere confermano tutto l’interesse leopardiano per il tema del saper vivere, per la relazione padre-figlio nonché per il genere epistolare.

Non è secondario un altro *trait d’union* con Lord Chesterfield, la cui matrice pedagogica è la teoria di John Locke, anch’essa destinata, non a caso, a formare un *gentleman*. La pedagogia lockiana è visibile nelle *Letters* là dove si valorizza l’esperienza, il senso pratico, le competenze più varie, il frequentare uomini e mondo quali modalità formative; l’influenza è sia nelle singole prescrizioni, sia nello sfondo dell’epistolario. Più volte il conte inglese si appella all’autorità di *Mr. Locke* a sostegno delle sue tesi. Ciò rilevato, è bene ricordare che pure Leopardi è buon conoscitore del filosofo inglese, più volte citato nello *Zibaldone* e del quale lesse *Dell’educazione dei fanciulli*, nel febbraio 1825. Per di più, l’empirismo lockiano è a base di alcune sue idee di cifra gnoseologica

<sup>9</sup> Ivi, p. 4229.

<sup>10</sup> In italiano nelle *Letters*.

<sup>11</sup> *Zibaldone*, p. 4249.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 4254-4255.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 4263-4264.

<sup>14</sup> Ivi, p. 4281.

e pedagogica<sup>15</sup>. Al giovanile sensismo, Leopardi aggiunse un netto rifiuto dell'innatismo, influenzato in ciò proprio da Locke. Anche la teoria leopardiana dell'assuefazione, relativa all'apprendere e all'insegnare, è in piena linea con la concezione lockiana. Ancora, Leopardi annota: «Qual è la principale scoperta di Locke, se non la falsità delle idee innate?»<sup>16</sup> e gli riserva un posto speciale, di fianco a Cartesio, Galilei e Newton, giudicandolo quale studioso che ha «veramente mutato faccia alla filosofia»<sup>17</sup>. Ciò basta a evidenziare l'influenza dell'empirismo lockiano e fornisce ulteriore prova dell'affinità teorica fra Leopardi e Chesterfield.

#### 4. Le *Letters* e i *Pensieri*

Per capire l'influenza del Lord, è bene chiarire alcuni punti. L'ultimo Leopardi condensa nei centoundici *Pensieri* le sue osservazioni sul mondo, sul vivere, sul comportamento degli uomini. Come precisa la critica<sup>18</sup>, l'opera è composta tra il 1831 e il 1837 a Firenze e, ancor più, a Napoli<sup>19</sup>. Va poi segnalata, nel testo, la confluenza di molti passi dello *Zibaldone*, sia pure modificati<sup>20</sup>; ancora, nei *Pensieri* la critica<sup>21</sup> ha individuato quel *Machiavello della vita sociale* che Leopardi si prefiggeva di scrivere.

Come lettore ideale, Leopardi aveva in mente un giovane inesperto, poco uso a muoversi nel mondo; dunque, un giovane da istruire e smaliziare, così da potersi ben difendere in società. L'ultima sua opera sarebbe perciò una sorta di *Principe* per i giovani, con finalità di formazione mondana. È molto evidente, quindi, l'affinità con le *Letters* di Chesterfield. A questo punto, è bene precisare che i *Pensieri* non è un'opera autonoma, come la critica riteneva da principio, ma subisce l'influenza di più autori, anche se la fonte più notevole rimane lo *Zibaldone*. Non è quindi fuori luogo verificare la suggestione di Chesterfield, non prima, però, di aver notato qualche diversità fra le *Letters* e i *Pensieri*.

È intanto diversa la forma testuale: epistolare nelle prime, aforistica nei secondi. Diverso è pure il destinatario: un individuo ben preciso per Chesterfield (suo figlio naturale Philip); un lettore più generico per Leopardi, cioè un giovane ingenuo. Diversa, ma non molto, è la finalità pedagogica: l'Inglese persegue un'educazione mondana, finalizzata a una carriera politico-diplomatica, mentre lo scopo di Leopardi è un più generico "saper vivere", di cui accentua la funzione di "difesa" dal mondo. Tuttavia, ambedue insistono sul *saper vivere* e condividono più nuclei teorici; per esempio, sia Chesterfield sia Leopardi danno risalto all'esperienza, alla forma e all'apparenza (come anche alla

<sup>15</sup> Al riguardo si rimanda al saggio di Giuseppe Rando, *Leopardi: la pedagogia, Locke e la formazione del genio*, in AA.VV., *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, (2 voll.), Olschki, Firenze, 2001.

<sup>16</sup> *Zibaldone*, p. 2707.

<sup>17</sup> *Zibaldone*, p. 1857.

<sup>18</sup> Nella ricognizione cronologica di Elisabetta Burchi, i *Pensieri* risultano composti tra il 1831 e il 1837, anche se nell'estate 1835 la raccolta sembra compiuta nelle sue linee fondamentali.

<sup>19</sup> L'opera è curata da Antonio Ranieri che la darà alle stampe nel 1845 a Firenze per Le Monnier.

<sup>20</sup> Nel trasformarsi nei *Pensieri*, le note dello *Zibaldone* subiscono qualche modifica di forma e di contenuto, con frequenti aggiunte, sottrazioni, attenuazioni. La stesura dei *Pensieri* esige una forma più elegante in quanto sono destinati alla pubblicazione.

<sup>21</sup> Sul punto si rimanda alle considerazioni di Manfredi Porena (in Id., *Studi Leopardiani*, Zanichelli, Bologna, 1959; pp. 251-279) e a quelle di Francesca Mecatti (in Ea., *La cognizione dell'umano. Saggio sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003; pp. 59-98).

stanza), al conoscere uomini e mondo, al sapersi destreggiare in società. Ma solo la comparazione dei due testi può svelare l'influenza dell'epistolario, non senza precisare una cautela di metodo.

Leopardi legge le *Letters* nel marzo 1827, mentre la stesura dei *Pensieri* seguirà di quasi un lustro (la datazione più attendibile è dal 1831 al 1837). Va notato che buona parte dei *Pensieri* deriva dallo *Zibaldone*, le cui note datano dal 1817 al 1832. Dunque, le *Letters* possono aver condizionato solamente: a) i *Pensieri* non derivanti dallo *Zibaldone*; b) i *Pensieri* derivanti da note dello *Zibaldone* purché datate *post* marzo 1827.

Bisogna perciò analizzare queste due serie dei *Pensieri*, tenendo in conto i rilievi di alcuni studiosi<sup>22</sup> sul nesso genetico fra *Zibaldone* e i *Pensieri*, così da escludere *a priori* quelli non inclusi nelle serie a) e b). A questo punto, è bene focalizzare qualche passo rivelante l'influenza teorica.

## 5. Eventuali derivazioni

Anzitutto, la suggestione di Chesterfield può aver agito sul CVII dei *Pensieri*, relativo al conversare con simpatia e spigliatezza, senza annoiare l'interlocutore; un'abilità, questa, propria di un vero, consumato *homme de monde*. Al riguardo, Leopardi scrive: «La più sensata conversazione del mondo, e la più spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascun si risolva a dir cose la più parte comuni per dirne di non comuni solo alcune volte»<sup>23</sup>. A ben notare, Chesterfield suggerisce proprio tale modalità in una missiva del marzo 1751, là dove si sofferma sull'arte del conversare amenamente: «Esiste una conversazione leggera, utile ad allontanare gli argomenti inappropriati e troppo seri, e la si può apprendere solamente nella buona compagnia. Potrà parere d'assai poca importanza, ma ancorché frivola, l'uomo di mondo saprà darle un piacevole indirizzo. *L'art de badiner agréablement* non può assolutamente essere disprezzata»<sup>24</sup>. È bene notare come questo tema sia assente nello *Zibaldone*, ciò che rende ancor più probabile la derivazione dal carteggio inglese. Non è tutto. L'ipotesi è rafforzata dal contenuto di una seconda lettera, del giugno 1751. A chiare parole, il Lord spiega al figlio che «Vi è un genere di chiacchiericcio, o *small-talk*, tipico delle conversazioni che si svolgono sia a corte sia nelle compagnie miste. È una sorta di discorso medio, né sciocco né impegnativo, che tuttavia ti sarà utilissimo saper condurre»<sup>25</sup>.

Altro precetto condiviso da entrambi sconsiglia di parlare di sé stesso per non rendersi antipatico. Chesterfield è qui perentorio: «Più di tutte le cose, bandisci l'egotismo dalla tua conversazione, e non pensare mai d'intrattenere gli altri con il racconto delle

<sup>22</sup> Su questo nesso, si segnalano alcuni lavori: Elisabetta Burchi, *Il progetto leopardiano: i Pensieri*, Bulzoni, Roma, 1981, pp. 174-211; A. Diamantini, *Sui CXI «Pensieri» di Giacomo Leopardi*, in *La Rassegna della letteratura italiana*, Sansoni, Firenze, Gennaio-Aprile 1970, pp. 16-34; Manfredi Porena, *cit.*, pp. 251-279.

<sup>23</sup> Leopardi, *Pensieri*, CVII.

<sup>24</sup> Chesterfield, *Letters to His Son*, 25 marzo 1751; in Lord Chesterfield, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, Mondadori, Milano, 1991.

<sup>25</sup> Chesterfield, *Letters to His Son*, 20 giugno 1751; in Lord Chesterfield, *Lettere al figlio 1750-1752*, Adelphi, Milano, 2001.

tue preoccupazioni e vicende private»<sup>26</sup>. Non meno chiara è l'indicazione di Leopardi, contenuta nel quarantesimo dei *Pensieri*: «Cosa odiosissima è il parlar molto di se. Ma i giovani, quanto sono più di natura viva, e di spirito superiore alla mediocrità, meno sanno guardarsi da questo vizio»<sup>27</sup>. Anche qui, manca una matrice nello *Zibaldone*, per cui si può ritenere alquanto probabile la suggestione del Lord.

Ancora in tema di mondanità, l'influenza delle *Letters* è visibile sull'apoforisma XCIII, con cui Leopardi dà un affresco della gente frivola, così comune in società e, peraltro, molto lontana da chi svolge studi letterari: «L'uomo di lettere, che si crede famoso e rispettato nel mondo, si trova o lasciato da un canto o schernito ogni volta che si abbatte in compagnie di genti frivole, del qual genere sono tre quarti del mondo»<sup>28</sup>. Anche in questo caso, Leopardi non può attingere dallo *Zibaldone* e quanto vi è contenuto alle pagine 2 e 1180 presenta solo qualche lieve attinenza. Si osservi ora quel che Lord Chesterfield scrive al figlio: «Le persone frivole e leggere, ovvero i tre quarti almeno dell'umanità, desiderano unicamente guardare e udire quanto già hanno guardato e udito precursori non meno frivoli e leggeri di loro»<sup>29</sup>. Va sottolineato quel *tre quarti*, più che mai significativo dell'influenza in esame.

Sempre sulla socievolezza e sul sapersi comportare, è da notare un'altra suggestione. Nel LXXXVI dei *Pensieri*, Leopardi asserisce, in forma lapidaria, l'utilità di non ostentare il proprio sapere: «Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli»<sup>30</sup>. Tale apoforisma riprende quanto già annotato nello *Zibaldone*, alla pagina 4482, peraltro con un'unica variazione: “trapassarli” anziché “passarli mai”; tuttavia, questa nota è del 4 aprile 1829, data posteriore alla sua lettura delle *Letters*. Pertanto, l'influenza di Chesterfield è del tutto ammissibile, anche se mediata dalla nota zibaldoniana. Ciò premesso, si noti con quanta prudenza il Lord suggerisce di non esibire il proprio sapere: «Non sembrare mai più saggio o più istruito delle persone con cui ti trovi. Porta la tua sapienza come l'orologio, in una tasca nascosta, e non tirarla fuori inutilmente, solo per dimostrare di possederla»<sup>31</sup>. Anche qui, Chesterfield dà un consiglio teso a non creare imbarazzo, né disistima nell'interlocutore; ciò è ribadito in altra missiva, con tono di vero divieto: «Dovrai dunque prestare molta attenzione a non mostrare la tua superiorità, nel caso sia così, alla persona di cui vuoi guadagnarti la benevolenza, l'interesse, la stima o l'amicizia»<sup>32</sup>. Questo ammonimento può aver influenzato, sia pure in parte, un altro pensiero leopardiano, il LXV, derivante da una nota dello *Zibaldone* (datata però *ottobre 1827*), e finalizzato, pure questo, a ottenere la stima dell'interlocutore: «Nessuna compagnia è piacevole al lungo andare, se non di persone dalle quali importi o piaccia a noi d'essere sempre più stimati»<sup>33</sup>.

<sup>26</sup> Chesterfield, *Letters to His Son*, 16 ottobre 1747; in Lord Chesterfield, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, Mondadori, Milano, 1991.

<sup>27</sup> Leopardi, *Pensieri*, XL.

<sup>28</sup> Leopardi, *Pensieri*, XCIII.

<sup>29</sup> Chesterfield, *Letters to His Son*, 20 giugno 1751; in Lord Chesterfield, *Lettere al figlio 1750-1752*, Adelphi, Milano, 2001.

<sup>30</sup> Leopardi, *Pensieri*, LXXXVI.

<sup>31</sup> Chesterfield, *Letters to His Son*, 22 febbraio 1748; in Lord Chesterfield, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, Mondadori, Milano, 1991.

<sup>32</sup> Chesterfield, *Letters to His Son*, 22 maggio 1749; in Lord Chesterfield, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, Mondadori, Milano, 1991.

<sup>33</sup> Leopardi, *Pensieri*, LXV.

Anche intorno al dissidio tra gli uomini, più o meno giovani, è da notare un'analoga posizione. La causa è sempre da cercare in questioni d'amore o di quattrini. Ecco come Leopardi delinea il fenomeno nel cinquantesimo dei *Pensieri*: «Le donne sono, dopo i danari, quella cosa in cui la gente è meno trattabile e meno capace di accordi, e dove i conoscenti, gli amici, i fratelli cangiano l'aspetto e la natura loro ordinaria: perché gli uomini sono amici e parenti, anzi sono civili e uomini, non fino agli altari, giusta il proverbio antico, ma fino ai danari e alle donne: quivi diventano selvaggi e bestie»<sup>34</sup>. A ben vedere, la posizione dell'Inglese non è diversa, come compare in una lettera del settembre 1752: «Le vostre passioni sono calde e le teste leggere; odiate tutti quelli che s'oppongono ai vostri progetti d'ambizione e d'amore, e, per voi, rivale in una delle due cose è quasi sinonimo di nemico»<sup>35</sup>.

Non meno interessante, comune ai due autori, è l'idea sulla ridicolaggine cui si espone chi non si rende conto della sua reale condizione e tenta, perciò, di camuffarla per parere diverso. Questo fenomeno sociale è tratteggiato vividamente dal poeta nel XCIX dei *Pensieri*: «Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma si bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino»<sup>36</sup>. Anche questo un concetto senza antecedente nello *Zibaldone* e che può trarre spunto da una delle *Letters* che insiste sulla ridicolaggine: «Gli statisti e le bellezze assai raramente si rendono conto della misura del loro decadimento e troppo sanguignamente sperano di brillare anche al tramonto, accompagnati sovente dal disprezzo e dal ridicolo»<sup>37</sup>.

Per quanto non siano esaustivi, questi elementi di comparazione hanno un intento esemplificativo. Da quanto esposto, è lecito concludere che la suggestione delle *Letters* è più di una mera ipotesi. Questa lettura sembra aver influenzato la pedagogia leopardiana, specie la sua parte più prescrittiva, quella dell'educare al vivere, esposta con eleganza nei centoundici *Pensieri*. Certo, non si è davanti a una fonte delle più ragguardevoli, ma sembra esservi, comunque, un condizionamento. Per di più, come noto, non è facile accedere al laboratorio mentale di Leopardi, né avere piena contezza delle innumerevoli letture svolte (e solo in parte annotate); ancora, per valutare il suo discorso è necessario rifarsi ai circuiti d'idee in voga al suo tempo, così come ai tanti, possibili condizionamenti teorici subiti dal passato e dal presente; dunque, la cautela e la prudenza sono sempre d'obbligo. A ogni modo, il famoso epistolario del nobile Lord è stato non solo una lettura intensa e appassionata, ma pure un'esperienza capace di lasciare più d'una suggestione e di un'impronta sul suo teorizzare pedagogico.

---

<sup>34</sup> Ivi.

<sup>35</sup> Chesterfield, *Letters to His Son*, 29 settembre 1752; in Lord Chesterfield, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, Mondadori, Milano, 1991.

<sup>36</sup> Leopardi, *Pensieri*, XCIX.

<sup>37</sup> Chesterfield, *Letters to His Son*, 26 febbraio 1754; in Lord Chesterfield, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, Mondadori, Milano, 1991.



**Nota bibliografica**

- AA. VV., *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, (2 voll.), Olschki, Firenze, 2001.
- Bernascone R. (a cura di), Lord Chesterfield, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, Mondadori, Milano, 1991.
- Burchi E., *Il progetto leopardiano: i Pensieri*, Bulzoni, Roma, 1981.
- Cambi F. e Gennari M., *Leopardi come educatore*, Il Melangolo, Genova, 2018.
- Craig W.H., *Life of Lord Chesterfield*, Kessinger, Whitefish, 2007.
- Damiani R., *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano, 2002.
- Fumaroli M. (a cura di), Lord Chesterfield, *Lettere al figlio 1750-1752*, Adelphi, Milano, 2001.
- Leopardi M., *Autobiografia e dialoghetti*, Cappelli, Bologna, 1972.
- Mecatti F., *La cognizione dell'umano. Saggio sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003.
- Porena M., *Scritti Leopardiani*, Zanichelli, Bologna, 1959.
- Pulce G. (a cura di), *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, Adelphi, Milano, 1988.
- Verducci M., *Cultura inglese in Giacomo Leopardi*, ECO, S. Gabriele, 1994.